

## INTORNO AD UNA MASCHERATA DEL 1886

Se tutte le vicende umane, da che mondo è mondo, si dovessero documentare per i posteri, non ci sarebbe sito della terra capace di contenere un sì infinito numero di memorie. Per cui dobbiamo ascrivere alla nostra fortuna il fatto che ben poche di esse si rendono meritevoli di menzione, in rapporto al tempo e allo spazio, sia per i grandi eventi storici sia per le curiosità che poi formano le tradizioni e la cultura popolari. Giacché gli “universali” della storia, nascono dai “particolari” delle tradizioni.

Provate a chiedere a uno della strada che cosa può ricordargli “Re Tarquinio”; vi sentireste forse rispondere, con tutta la disinformazione che oggi impera ad ogni livello nella nostra scuola, che fu il nome di dure re etruschi che governarono assai male Roma se il primo morì trucidato e il secondo venne espulso a furor di popolo. Ma a noi a Tarquinia questo nome e questo appellativo - almeno per chi non è più giovane o abbia letto l'omonimo capitolo di Vincenzo Cardarelli su “Il sole a picco” - richiamano un personaggio che ha fatto parlare di sé per le avventure e le vicende che non solo gli allietarono la vita in tempi assai felici, ma soprattutto gli sopravvissero indelebilmente per almeno tre generazioni, da formarne il prototipo del puttaniere, dello sfaccendato, del burlone.

Però, a distanza di tanti anni, con la caduta dell'arguzia, dell'umore, della scanzonatura per approdare alle squallide rive della livellazione del gusto e del costume, senza un briciolo di personalità anche la più modesta e senza più un carattere non si dice borghese - che sarebbe già qualche cosa - ma nemmeno contadino o artigianale, noi ci consoliamo col rammentare che ‘l zi’ Checco” seppe rappresentare la figura di “Re Tarquinio” con assoluta dignità, senza discendenza regale e soprattutto senza venature di sangue blu.

Noi a Tarquinia siamo ancora abituati nonostante tutto a riconoscerci per soprannomi, gustosissimi e pieni di genio inventivo e critico, il più delle volte scaturito da episodi e da avvenimenti del tutto fortuiti (chi non ha almeno un soprannome nella propria discendenza scagli la prima pietra); per cui farebbe forse piacere ad altri conoscere questa leggendaria figura che si riporta in effigie; mentre tenderemo di ritornare al tempo in cui l'appellativo di Re Tarquinio, che avrà vagato per secoli nell'idee dell'iperuranio, non ebbe trovato la sua reincarnazione in “zi’ Checco” Aielli.

Era l'anno 1886. Ed erano i tempi invero spensierati in cui la gente, la notte, per sapere come impiegare le ore del giorno successivo, non riusciva a prender sonno. Ed erano anche i tempi che il Carnevale, vivaddio, era la più bella stagione dell'anno, giacché oltre a mettere a frutto l'adagio che “a carnevale, ogni burla vale”, c'era anche l'unica possibilità di concedersi alle crapule e ai bagordi che la quaresima poi avrebbe purgato con ogni forma di penitenza e digiuno. Infatti son rimaste proverbiali a Tarquinia le crapule in famiglia fra montagne di frappe, ravioli, castagnole ed ogni altra svogliatura che il maiale, da poco macellato, offriva agli ingordi desideri dei nostri padri. Ed era pure il tempo che il vino irrobustito nelle enormi tine di legno, si svenava a boccali.

Occorre pure rammentare che a Corneto (perché Tarquinia oggi è tutt'altra cosa) c'era la mezza quaresima con il carro della Vecchia Mora che si bruciava su verso l'Arborata; mentre alla Sala Sacchetti si cantava, allo scadere della mezzanotte, “Carnevale è morto / annà melo a sotterrà / si nun è morto bene / lo possin' ammazzà. Anche se poi, una volta, dentro la cassa da morto ci trovarono ammazzato un poco di buono.

Re Tarquinio, invece, non faceva male a nessuno, ammesso che per “comparanza” poteva pure incornare un marito. E se il coltello qualche volta scattava, era all'osteria per un rifiuto di bevuta o per una discussione di principio. Tanto è vero che quando si dovette scegliere una figura da impersonare Re Tarquinio, la scelta cadde su di lui, primo per la fama e la presenza, poi per il portamento tronfio della sua carcassa, che, nei momenti di magra, avrebbe “stacchiato” per malumore il Palazzaccio.

Infatti nell'anno 1886 i cornetani decisero di marciare su Roma - si fa per dire - non attraverso il Ponte Sublicio, ma per riportarvi una manifestazione carnevalesca e soprattutto per ricordare ai “pains” romani che tutto quanto ebbe vita nell'Urbe, proveniva dai sacri lombi di un popolo civilissimo e regale al punto che non ci fu nulla di romano a Roma che prima non fosse stato etrusco.

A distanza di circa un secolo, non siamo riusciti a scoprire chi furono gl'inventori di quella pensata, gli organizzatori, i costruttori di quel grandioso “Carosello Storico”, ma conosciamo il fatto che a sedere sul carro principale in veste di Re Tarquinio fu appunto “l zi’ Checco”, allora poco più che ventenne e all'apice di quella fama che si conquistò con le sole sue forze, anche se lo perseguì più tardi quando non era più che uno stallone bolso; al punto da fargli dichiarare “in articulo mortis” che non gli dispiaceva tanto di morire, quanto di lasciare ad altri le “quattro pollanchelle” del suo pollaio cornetano.

L'idea di quella carnevalata nacque da una Società del tempo, chiamata “La Margarita”, un nome che rappresentò e rappresenta tuttora il nostro documento storico più antico e prestigioso, conservato oggi fra le carte dell'Archivio Storico. A Corneto-Tarquinia, per la verità, c'è stata sempre la mania di impiantare Società culturali e ricreative: oltre alla Margarita, ci furono il “Circolo Tarquinia”, la “Società della Marina e Findiferro”, la “Società della Camelia” e quella dei “Somari di Guardalabuca”.

Sfogliando alcune vecchie riviste ed altri vecchi giornali, abbiamo avuto la fortuna, ancor prima che finissero al macero della cartiera, di vederci capitare sotto il naso una copia della "Illustrazione Italiana" in parte ingiallita, in parte bucherellata dalle schegge di una granata in tempo di guerra. Infatti le riproduzioni rivelano questi strappi sui disegni effettuati da un certo Dante Paolucci, una specie di Achille Beltrame in bianco e nero. La rivista è datata 21 marzo 1886, anno XXIII, n. 12, venduta al prezzo di 50 centesimi il numero. Sulla copertina principale figurano alcune scene del Carnevale Etrusco a Roma e, all'interno, altre notizie di cronaca, assai scarna e priva di particolari, ma che fanno capire la sorpresa e il divertimento che tale carnevalata provocò in Roma. Ce ne dà testimonianza pure un nobile cittadino cornetano, Crispino Mariani, che celebrò in versi "La maschera etrusca in Roma nel Carnevale del 1886". Eccone il testo che si trova in un libro dal titolo "Versi", edito dalla Tipografia Righetti di Roma nel 1886:

Oh, come i tempi e gli uomini cangiaro!

Di Romolo i nepoti, espulsa un giorno

la gente di Tarquinia, decretaro

che mai più fra di loro avria soggiorno:

ed invece i Tarquini ora fan ritorno

dentro Roma e, di plausi non avaro,

il suo popol si stringe a lor dintorno

dando di gioia e amor segno ben chiaro;

e lodando il loro brio, le lor facezie,

il romano dimentica gl'inganni,

e l'insulto dei Sesti e le Lucrezie..

E se a Roma Tarquinia e leggi e numi

ed usanze recò, dopo tant'anni

porta di nuovo a Roma i suoi costumi.

Un versificare, come si vede, più che un discorrer poeticamente, assai meno spontaneo di quei cantori d'osteria che formarono la delizia dei nostri padri: e che rivela quel gusto pseudoclassico che era d'obbligo, fra le persone di censo e di studio, allora, per celebrare nascite, matrimoni, onoranze funebri e avvenimenti di carattere straordinario.

Secondo la cronaca, la sfilata avvenne su tutto Corso Umberto e provocò tanto entusiasmo da far impallidire, "mutatis mutandis", oggi il Carnevale di Cannes o di Viareggio. Ecco le parole del cronista "A Roma sono entrati duecento Etruschi moderni venuti da Corneto-Tarquinia, raffigurando una processione dei loro antenati di ventitrè secoli sono. C'erano i sacerdoti, il vate, gli àuguri, tutte le autorità civili e militari di una delle dodici lucumonie e sfilarono per il Corso come si vedono sfilare dipinti in rosso sul fondo nero di una patèra funeraria".

In una successiva rubrica della medesima rivista, sotto la rubrica "Ricordi di Carnevale", si legge ancora "Dante Paolucci ci manda due belle pagine di disegni relativi al Carnevale di Roma. In una egli ha riunito tutti i costumi dei Saturnali Etruschi, mascherata bellissima, immaginata ed effettuata dalla Società "Margarita" di Corneto-Tarquinia, antica lucumonia etrusca. Vi si veggono gli àuguri dal bastone ricurvo, i citaredi, il sacerdote col capo cinto di bende, che sorregge con ambo le mani la grande patèra per le libazioni da farsi col sacrificio a Saturno. Seguono le canèfore, recando sul capo i vasi sacri, i cavalieri nel loro strano costume, il sacrificatore ed il coro delle baccanti e dei satiri, alcuni dei quali agitano i tirsi, altri suonano i loro strumenti, doppie tibie, nacchere e sistri. Giunge ultimo il carro, sul quale sta il sommo flàmine di Saturno e l'otre per le libazioni. Il carro ha le ruote piene all'usanza etrusca, ed è sormontato da sei festoni di grappoli e pampini. Lo traggono due coppie di buoi dalle corna dorate, adorne di bende e di nastri intrecciati di fiori. Il flàmine è appoggiato a un tripode di bronzo sulla parte anteriore del carro".

Si pensi che circa cento anni fa con una ferrovia a un solo binario costruita da poco, trasferire da Corneto a Roma, per circa cento chilometri, più di duecento persone con tutto quell'arsenale di ricostruzioni e quattro buoi maremmani, non era impresa da quattro soldi, considerando anche quanto ebbe a scrivere cinquant'anni prima Stendhal che "Corneto, grazioso centro originale per il carattere dei propri edifici, è posto a 19 leghe da Roma.... e si può raggiungere in appena nove ore di diligenza".

Eppure i nostri antenati non si allarmarono né si spaventarono. Presero il coraggio a quattro mani e si trasferirono armi e bagagli in quella città che andava consolidandosi come capitale d'Italia.

“Zi Checco” alias Re Tarquinio che in gioventù era stato soldato a Castro Pretorio, dove - ebbe a dire - ci si sarebbe veduta un giorno la sua ombra, non ci pensò due volte di ritornare a Roma forse anche per riallacciare certe avventure boccaccesche che gli ridevano sempre nei ricordi.

Dove, quando e come avessero fatto i duecento cornetani e passa a travestirsi a quel modo e con quelle fogge, nessuno purtroppo ce lo potrà mai dire, giacché mancano notizie più precise e più dettagliate intorno a ciascuno dei partecipanti.

Fatto è che da quel giorno al “zi Checco” il nome di Re Tarquinio non glielo levò più nessuno di dosso e lui seguì a vivere e ad agire sempre col doppio soprannome di “zi Checco” e di “Re Tarquinio”. Anche se mascherate o caroselli storici non se ne sono fatti più. Tanto meno oggi che di certe cose se n'è perduto non diciamo il gusto, ma addirittura l'iniziativa per un appiattimento totale che non lascia intravedere nulla di immaginativo e di ricreativo, dato che la gioventù contemporanea ha perduto anche il gusto al divertimento e alla tradizione. Si darà la colpa ai problemi sociali che sono troppi; ma è un modo anodino di giustificarsi giacché i problemi sociali sono sempre esistiti, e con molto maggiore incidenza e necessità di quanto forse non se ne abbia oggi.

**Bruno Blasi**